

Wittgenstein, l'uomo che voleva camminare sul ghiaccio

di Paolo Vidali

Il 29 aprile di settant'anni fa moriva Ludwig Wittgenstein, uno dei filosofi più importanti del Novecento. Le sue ultime parole sono state "Dite a tutti che ho avuto una vita meravigliosa". A vederla non si direbbe. Semmai la si giudicherebbe una vita irrequieta, senza pace né serenità. Geniale, irritante, anticonvenzionale, Wittgenstein fu un filosofo senza filosofia. Logico, matematico, ingegnere, giardiniere, architetto, maestro elementare, figlio di una ricchissima famiglia ebrea viennese alla cui eredità rinunciò, non si è mai laureato e ha pubblicato in vita un solo esile libro, il *Tractatus logico-philosophicus*, completato mentre era al fronte come soldato e poi prigioniero di guerra in Italia. Un'opera esile – un'ottantina di pagine - ma densissima. Chi la legge e la comprende rischia di non poter ritornare al proprio modo di pensare. E' come chi, salendo su una scala, veda le cose da un altro punto di vista. E a quel punto – è proprio Wittgenstein a dirlo – può gettare via la scala.

Il senso del *Tractatus*, e probabilmente di tutta la filosofia di Wittgenstein, è segnare un limite al nostro linguaggio, stabilire ciò che si può dire e ciò che non si può dire. Il libro si apre dichiarando di voler tracciare un limite all'espressione del pensiero e si conclude con un'affermazione famosa: "Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere". Non si tratta di un richiamo alla competenza né di un invito a dar credito solo agli esperti. E' molto di più. E' maturare la consapevolezza che il nostro linguaggio riveste i pensieri, li ingabbia in parole, ne rappresenta il limite. Lo sforzo della filosofia è cogliere quel limite, anche se ciò è possibile solo dall'interno. E' come stare da sempre in una stanza chiusa, da cui non possiamo uscire, eppure chiederci che cosa la rende possibile. "Per tracciare al pensiero un limite, dovremmo poter pensare ambo i lati di questo limite" e questo è impossibile.

Da qui nasce lo sforzo della filosofia e il senso paradossale dell'impresa di Wittgenstein. Essere convinto che siano dotate di senso solo le proposizioni che possono essere giudicate vere o false, eppure capire che ciò che ci interessa nel profondo sta al di là del limite del linguaggio e non può essere espresso. E' quello che egli chiama il "mistico" o l'"etica". «Noi sentiamo che, anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati. Certo allora non resta più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta» (*Tractatus* 6.52).

Abitiamo un linguaggio che funziona correttamente quando descriviamo fatti, eppure cerchiamo di usarlo anche per indicare altro, il senso del mondo, il valore assoluto delle cose. E qui comincia l'errore. Come mosche in una bottiglia, ci ostiniamo a cercare di uscirne, sbattendo contro il vetro, contro i limiti del nostro linguaggio. Ecco per Wittgenstein il compito della filosofia: "indicare alla mosca la via d'uscita dalla trappola", scrive nelle *Ricerche filosofiche* (§ 309).

La filosofia non è una scienza o una dottrina, ma un'attività chiarificatrice del linguaggio, una terapia per curarne le malattie. Non si tratta di spiegare il senso profondo delle cose o di scoprire nuove verità. Ciò che può fare il filosofo è mostrare come agisce il linguaggio ed evitare che si generino falsi problemi, o più esattamente problemi che non possiamo risolvere con gli strumenti linguistici che possediamo.

Prendiamo un esempio offerto dallo stesso Wittgenstein nella *Conferenza sull'etica*. Se cerchiamo di capire cosa intendiamo per "buono" ci accorgiamo che ogni giudizio di valore su qualcosa di dato (una buona sedia, un buon giocatore di tennis) è sempre un giudizio relativo. Il problema sorge quando si pretende di fornire un giudizio assoluto sul bene, di dire cos'è il bene in sé. Quando lo facciamo, cerchiamo di andare al di là del mondo, avventandoci contro le pareti della nostra gabbia. L'etica, in quanto sorge dal desiderio di dire qualcosa sul bene assoluto, non aggiunge nulla, in nessun senso, alla nostra conoscenza. Ma documenta una tendenza profonda nell'animo umano. E' il valore profondo della nostra ricerca, ma non può essere espressa. Cerchiamo il bene assoluto eppure non possiamo esprimere alcuna risposta. La stessa domanda, posta così, è insensata. Ecco perché su ciò di cui non si può parlare si deve tacere.

Derek Jarman conclude il suo bellissimo film su Wittgenstein con le parole che l'amico Keynes rivolge al filosofo morente: "C'era una volta un giovane che sognava di ridurre il mondo alla pura logica e siccome era un giovane molto intelligente lui ci riuscì davvero. Quando finì il suo lavoro si trasse indietro e lo ammirò. Era bellissimo, un mondo purgato dall'imperfezione e dall'incertezza. ... Mosse un passo avanti e cadde riverso sulla schiena. Aveva dimenticato l'attrito. Il ghiaccio era liscio, uniforme e immacolato, ma non vi si

potenza camminare. Così il giovane intelligente si sedette e versò lacrime amare. Ma come diventò un uomo saggio, riuscì a capire che rudezze e ambiguità non sono imperfezioni ma il modo di essere delle cose. Ma rimaneva in lui un che di nostalgico per il ghiaccio, dove tutto era radioso e assoluto e inflessibile. Anche se cominciava a piacergli l'idea del suolo ruvido, non gli era possibile viverci. Così adesso si trovava abbandonato tra terra e ghiaccio, in alcun luogo a casa. Questa la causa di tutta la sua pena.”

Publicato su “Il Giornale di Vicenza” il 29 aprile 2021 con il titolo *Wittgenstein, una vita per 80 mitiche pagine sui limiti del linguaggio*